



bimus et videbimus, videbimus et amabimus, amabimus et laudabimus».

È vero, non si ha tempo per tutto e dobbiamo mortificare lo spasimo di fare tante cose.

Stamattina (quando ti scrivevo era freddo), non riuscivo a scaldarmi i piedi; allora mi sono infilato un paio di calze che una mia sorella aveva fatto a mano per la mamma inferma. Le ho tenute come un ricordo, insieme ad un grande scialle nero: colori netti, da Golgota.

Queste cose, banali forse, per me hanno un valore quasi sacramentale (ricordi il bullone di ferro di T. da Chardin?): sono le icone contro il tempo.

Ti scrivevo anche della Concordanza biblica del Lisowsky per dirti che dovrebbe esserti abborribile, perché accanto alla radice verbale ebraica pone la traduzione latina, tedesca e inglese. Ho ricevuto la «Bibbia della Domenica» per la quale hai lavorato non poco: te ne ringrazio infinitamente.

Chiudevo quella lettera così: «Il nostro Santo, Agostino di Tagaste; la gente del mio paese mi chiama ancora Gustin. La mia nascita al mondo e la tua al Carmelo. Come sei attenta a tutto».

Perdonami tante chiacchiere inutili (...). Tu mi chiedi di farti sapere se mi eleggono provinciale: spero ben di no. Prega - ma davvero - il buon Dio che ispiri i miei frati a lasciarmi coi miei ammalati e i miei animali; o altrimenti sono costretto a farne una delle mie, come 9 anni fa, quando per non essere eletto superiore sono fuggito in Spagna.

Spesso verso sera mi viene in mente il suono dell'avemaria del tuo Carmelo, suonata da te, campanara. Ti mando una poesiola che scrissi per un'altra suora che vidi, attaccata alla corda, suonare come una dolce ossessa, per invitare qualcuno nel vuoto dell'Agro Romano. Te la scrivo dietro questa foto della mia prima Messa e attendo quella della tua Vestizione. Una corona cappuccina, vedrò di trovarla.

Formulando sinceri auguri di lusinghieri successi per i tuoi molteplici lavori, non so come dire per ringraziarti d'aver continuato a scrivermi. Voi donne siete capaci di vincere tutto.

Ti saluto caramente con affetto fraterno.

Venanzio

Bologna 31-1-1980

Il curioso della parola

Intervista a **BEPPE GRILLO**
a cura di fr. **GIUSEPPE DE CARLO**
e **DANIELA ZANELLA**

Come ricorda p. Venanzio, prima, quando stava bene, e poi, nella sua malattia?

Padre Venanzio era un frate «sui generis»: un uomo di Chiesa, credo molto devoto a Dio, ma anche uno che esercitava il senso critico su ciò che diceva e su ciò che faceva. Aveva una visione del mondo piuttosto obiettiva, non visto solo da una parte, dalla sua parte. Questo faceva sì che si potesse conversare di tutto; non era il prete che

«Volevo
portarlo
in
televisione»





parlava, ma dietro c'era anche l'uomo con il suo spirito critico. Questo mi aveva molto colpito, perché si poteva parlare di qualsiasi cosa tranquillamente; dopo un po' non era più il frate che parlava, ma una persona normale, l'uomo, l'amico con cui poter discorrere di qualsiasi cosa, anche di sesso, di Dio: questa era una sua grande dote.

Non vorrei essere retorico o melenso, solitamente quando si parla di una persona che non c'è più si ricorre ad una terminologia sempre identica, ma Venanzio era una persona bella dentro, di quelle che è sempre più difficile trovarne oggi.

Non è che abbia avuto moltissimi contatti con lui, ci saremo incontrati 4 o 5 volte quando stava bene, e poi, negli ultimi mesi sono stato a trovarlo alcune volte in clinica. Aveva accettato serenamente la sua situazione, una situazione certo piena di dolore, con un coraggio ed una serenità impressionanti. Un grand'uomo... un «piccolo grande uomo», per usare il titolo di un noto film. Ciò che mi ha colpito di più è stata la sua serenità di base che si è portata fino alla fine.

P. Venanzio aveva un animo di artista, di poeta: con quale sensibilità recepiva la sua comicità?

Mi ricordo che una volta venne a sentirmi in un teatro a Bologna; io lo vidi in sala e gli feci una battuta, non ricordo esattamente la battuta, ma lo indentificai come frate, lui molto timidamente si ritrasse quasi fisicamente, si rimpicciolì: era molto sensibile a queste cose.

Il suo lato artistico lo manifestava con la curiosità. Era una persona curiosa, curiosa di vedere in tutti i settori, di riuscire a capire. Mi chiedeva come riuscissi a far ridere, come organizzavo il mio repertorio. Era molto curioso di conoscere il mestiere degli altri. Era anche incline a ridere, pronto a ironizzare su tutto, non c'erano argomenti sui quali avesse dei blocchi. Era un uomo

con una larga visione della vita, pronto al gioco, ecco perché era un artista, era uno pronto a giocare, credo infatti che la base dell'arte sia il gioco.

Venanzio aveva studiato la Bibbia, scritto poesie, era interessato in generale all'arte del comunicare attraverso la parola; avete condiviso delle riflessioni sulla parola come strumento di comunicazione?

Una volta facemmo una discussione sul fatto che il significato di certe parole stesse cambiando. Per me era un segno pericoloso di decadenza della cultura e anche di pericolo perché certi gruppi di potere si accaparrano determinate parole. Faccio un esempio, quando mio nonno, mio padre ed io andavamo a vedere la nazionale di calcio gridavamo «forza Italia», adesso che è diventato slogan di un partito di governo non potrò più andare allo stadio e gridare «forza Italia», senza fare pubblicità a tale partito. Questo furto di parole, che appartengono alla nostra storia, al nostro modo di dire è per me molto pericoloso. Venanzio non era così pessimista, era meno preoccupato; sosteneva che le parole sono tutte intercambiabili, il tempo avrebbe consacrato l'uso di altre parole che avrebbero sostituito quelle banalizzate.

Essendo lui un comunicatore ed anche una persona molto curiosa, mi chiedeva spesso come facessi, io rispondevo che non faccio nessun studio per scegliere una parola invece di un'altra per farmi capire. Avendo la fortuna di avere una cultura medio bassa, riesco a farmi capire da molte più persone che se avessi avuto la sua cultura medio alta, e lo prendevo in giro.

Ripeto, non abbiamo mai avuto delle grandi discussioni perché stavamo pochissimo insieme; lui era sempre in giro ed io pure. Però, quando lui poteva, veniva sempre a vedermi in teatro. Io volevo portarlo in televisione, volevo fare di lui una specie di «padre Mariano». Le dirò che la religione aveva bisogno di tipi come lui che potessero far riavvicinare la gente alla fede in modo normale. Lui però era un grandissimo timido a mostrarsi in pubblico.

P. Venanzio, uomo di Dio, è stato per lei un richiamo alla fede?

La sua conoscenza è stata per me un avvicinamento al mio senso della religione. Piacendomi lui, come persona, mi piaceva anche ciò che rappresentava, cioè un uomo del Signore, un frate, una persona che aveva dedicato la sua vita agli altri, una grande persona. Io nel mio mestiere cerco un po' di essere utile agli altri; questo però è il mio lavoro, ne ho dei benefici economici e materiali. Vedere invece una persona che aveva dedicato tutta la vita agli altri, per missione, mi faceva sentire abbastanza piccolo. Uomini così fanno grandi cose senza che nessuno lo venga a sapere, vivono nell'anonimato.



Ospedale Bellaria.

Venanzio era un uomo che ha girato il mondo, ha visto tante cose, ha sempre cercato di aiutare gli altri. Persone come lui sono importanti, però scompaiono nel silenzio; invece la gente deve sapere che esistono dei Venanzio.

Ma forse questa è la loro forza: fare delle grandi cose nell'anonimato, che in fondo è lo spirito vero di chi fa del bene. Fare del bene significa farlo anche e soprattutto in forma anonima, fare piccole cose senza darne notizia ufficiale. Venanzio era un professionista, se così si può dire, del bene fatto in silenzio.

Questo è quello che posso dire, senza essere retorico o dire frasi di circostanza. La sua scomparsa è stata un «peccato»; secondo me Dio doveva pensarci un attimino prima di togliercelo. Anche se lui, Venanzio, aveva accettato la sua situazione, mi viene da pensare che poteva lasciarcelo ancora un po'.

L'unico rammarico che ho è che non l'ho mai visto vestito da frate, sono convinto che doveva stare benissimo.

Frate

*dai di ripartiti
in sistoli passi
di bronze campane,
ignari a compiersi
esatti.*

*e gonfiasi vela
di saio nel verso
a sudate bonacce,
fra volte di chiostro
di viali scadenti
di mondo.*

*palesa insistita
un'acqua in salita,
radice ad un pozzo
che quasi dismesso,
strenuandosi
l'animo in nube
di presso, corale
custode affrancato
di quelli in prosequio
ghermiti a la corda
invitante dei fianchi.*

Guido Oldani (giugno 1994)

Dedicata a frate Venanzio da Sogliano;
in letizia. Da Casa Sanzo in via Canaletto
Milano



Guido Oldani ha pubblicato poesie sulle principali riviste letterarie ed è presente in alcune raccolte antologiche. Nel 1985 ha pubblicato la raccolta *Stilnostro*. Di lui hanno scritto, tra gli altri, A. Romanò, M. Spinella, L. Erba, M. Cucchi, G. Majorino, T. Rossi, G. Luzzi e G. Gramigna. È critico letterario di *Avvenire*.